

# STAR

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



RITRATTI NUOVI

## CARLO NINCHI

(E UN PO' ANCHE ANNIBALE)

**Q**uando Annibale era celebre (una ventina d'anni fa) Carlo Ninchi era appena conosciuto. Ora dicendo Ninchi tutti pensano a Carlo. Così va il mondo. I due fratelli fisicamente si assomigliano molto: alti, sianti, il volto maschile, l'andatura marziale. Ma non si assomigliano affatto nell'arte. Annibale è attore di tragedia e di tragedia in costume. Ha la voce possente e ben timbrata, l'incisiva dell'eroe impennacciato e inorciato, il gesto largo del declamatore di martelliani. L'arena e il teatro all'aperto sono il suo pane, le sue vere palestre. Non si può pensare a lui se non sullo sfondo di enormi fondali dipinti o dei colli fiesolani o del mare e ulivi di Siracusa. La tragedia è morta. Forse risorgerà dai libri in cui giace sepolta ma ogni folle teatrali più non la gustano come la gustavano un tempo. E insieme ad essa si allontana, solenne, imponente e un tantino malinconico, anche Annibale Ninchi, seguito da un lungo corteo di spose. Leviamoci il cappello, se non altro per salutare la nostra gioventù che con lui si accompagna. Oggi è di scena Carlo Ninchi, attore semplice, quasi ruvido, senza calligrafiche finezze di interprete ma di sangue generoso, di fresca vena, di schietta naturalezza. L'incontro tra lui e il cinema fu un incontro felice. In genere i nostri attori portarono sullo schermo i loro pecciori vizi teatrali. Ninchi, invece, vi portò la semplicità, la naturalezza della vita. Era un uomo vivo, con tutte le sue penne e le sue quote, quello che si muoveva un po' impacciato, da prima, troppo rigido, ma concreto: corpo non ombrato davanti a noi, nella luce lattingossa dello schermo. Mentre scrivo queste parole mi viene da ricordare Milano e certe piovose sere di autunno. La gente che andava in fretta sotto gli ombrelli grondanti. I traval stipati di uomini e donne che uscivano dagli uffici e dalle officine, stanchi ma lieti, di quella letizia che viene pensando al riposo che ci aspetta, finito il lavoro, in casa, sotto il quieto lume della cena. Le ragazze dei laboratori con gli impermeabili chiusi fino al mento, brune, bionde, rosse, rident, serie, alette, lente, tra ombra e luce. Nel film che avevamo visto poco fa, Ninchi camminava col passo di quegli uomini, in mezzo al coro serale di una grande città che si appresta alla breve vacanza notturna. Camminava spedito, con le spalle un po' curve, la testa del cappello calata sugli occhi, rasente i muri. Dovo dire che, salvo in certi attori americani, non ho mai visto un passo altrettanto cinematografico di quello, con un ritmo, cioè, così preciso e insieme niente affatto studiato, che fa nascere pensieri, suggerisce immagini, dà la misura del peso del corpo umano, rivela improvvisamente e luminosamente un carattere, uno stato d'animo...

Al contrario di quanto spesso avviene, il successo non ha quaestato Ninchi. Egli è rimasto fondamentalmente un uomo serio, schivo, un tantino chiuso e piuttosto apparato. Un uomo che ama il suo lavoro e lo esegue con la coscienza quasi diretta di un buon operaio, pago soltanto di constatare che il lavoro gli viene bene e progredisca. Fra gli attori di cinema, egli è forse il meno visioso, il più semplice, anche nel modo di vivere. Tiene della sodezza, del realismo fantastico, della serietà morale, della meditata serenità degli emiliani. Bologna è la sua città natia. E se dovessi fargli un ritratto a tutto tondo, dietro alla figura in primo piano, non trascurerei di mettere uno scorcio di quel caro paesaggio, il collo delle vecchie case illustrate, il color bruno e grigio delle dolci colline. Bologna, i tempi ormai lontani della gioventù, i ricordi che un po' dolgono. Sempre che incontri Annibale Ninchi (per tornare a lui), rammento quanto mi hanno ricordato: che da ragazzo, egli mancando il quarto, giocava a scopone col Carducci, vecchio e malato.

E, in grazia di quel ricordo, gli perdono tutto, anche «Sciplone l'Africano».

ADOLFO FRANCIS

**R**obert Montgomery nacque a Beacon (New York) una quattordicina d'anni fa — ma non ha certo di far delle ritratti — sotto i sigilli sparsi, inscrivibili ai familiari, in buona e la cattiva fata lottarono accanto alla sua culla florilegia finché la seconda sgomminò sì assorbire fra le ombre rigrumettevole di formare poi, e la prima intonava una dolcissima canzon che voleva il neonato percepito. Vedendolo sorridere al suono, suo padre, il signor Henry Montgomery, presidente della « New York Rubber Company », giurò a sé stesso che suo figlio avrebbe un'intensità come nessuno'altra al mondo, una educazione di prim'ordine impartita coi metodi più piacevoli, e che la sua strada sarebbe insomma seminata non solo di pepite d'oro ma di tutte le possibilità per diventare un personaggio importante. Bob avrebbe dovuto solo chinarsi a cogliere come si fa sotto il sole dai margini floridi di una passeggiata campestre.

Un preteggiò si occupò dunque dei primi pensieri di Robert, in una comoda e ridente casa di campagna nei dintorni di New York, poi quando le forze gli vennero a mancare, la successione fu presa dalla « Pauline school for boys », non molto lungi da lì. Non perdiamo di vista che Robert era un ragazzo americano e non un pastore, figlio di un grande industriale per giunta, perciò nulla di straordinario se nonostante la facile vita egli si preoccupasse a un certo momento di comprendere la propria cultura seguendo un corso di scuola scuola e prendendone il diploma.

Terminati così i suoi studi, vaste orizzonti si aprirono al giovane figlio di papà, e si poteva immaginare qualcosa di meglio di un viaggio attorno al mondo. Bob partì, munito d'innomerevoli completi chiusi in preziosi baule-armadio e di assegni su tutte le banche d'Europa: Inghilterra, Germania, Francia, Svizzera, un lungo soggiorno, sufficiente per familiarizzarsi con le relative lingue e far collezione di fotografie delle più belle ragazze.

L'Italia dovrà coronare il giro di istruzione altorché un telegramma lo richiamò improvvisamente in America e dovette affranciarsi gettare alla rinfusa i bei completi di flanella nei baule e nello valigio di cocodrillo portandosi di Colonia 4711 e tabacco egiziano, per giungere in tempo ad assistere al trapasso del signor Montgomery padre.

Non saprei dare precisazioni circa le ultime operazioni finanziarie industriali del vecchio Henry negli ultimi anni di sua vita e tanto meno sulle condizioni della « New York Rubber Company », ma qualche cosa certamente non andava, se Robert si trovò piuttosto brutalmente, dal giorno all'indomani, a dover pensare il modo di guadagnarsi la vita. Io mi rendo conto come non fosse la cosa più semplice per uno abituato a lasciarsi vivere piacevolmente ignorando fatiche e preoccupazioni diverse da quelle sportive, dalla scelta di un itinerario o di un'avventura ostenta, e tuttavia Bob si buttò allegramente in questo nuovo genere di esistenza che venne a rivoluzionare le sue abitudini dando un nuovo impone alle ore del giorno. Era giovanissimo, sospetto. Sì, non vi stupisce il fatto che a sedici anni egli avesse completato gli studi e se ne andasse così in giro per il mon-

do. In più era già un ragazzo simpatico e gli amici non gli voltarono le spalle quando lo videro in tuta da meccanico lavorare da semplice operario a riparare le rotarie con la fiamma parafinica. Seguirono, come è facile immaginare, altri mesi, durante i quali cominciarono a definirsi i propositi del destino.

Steve Jannay scriveva per mestiere e per arte riviste per i teatri di New York e d'oltremare. Steve Jannay era un autore a successo e faceva la puglia e il bel tempo fra gli impresari degli Stati Uniti. Egli era amico di Bob e a un certo momento lo ebbe anche ospite a casa sua quando il giovane di buona volontà andò a battersi alla sua porta e in poche parole lo mise al corrente delle sue magre risorse finanziarie. Steve aveva soltanto due possibilità, volendolo aiutare: quella di ospitarlo, e lo fece senza esitare, quella di farlo scrivere da qualche imprenditore in una particola responsabilità, e anche quest'idea senza la minima esitazione. Si stava dando appunto in un teatro di Broadway la sua rivista « Mask in the Face », e non una, ma ben sette parti in essa poteva rappresentare senza farla arrossire il giovane Robert Montgomery al prezzo di trentacinque dollari la settimana. Ma trentacinque dollari erano niente, l'imperante emarginazione nell'avere posso il piede con molta sicurezza sulla scena, aver capito che quello e non altro era il suo mondo e scoprìsori a un tratto una passione straordinaria per il teatro.

Terminali « Mask in the Face », entrò in una compagnia d'arte drammatica, vi rimase settantadue settimane destreggiandosi con estrema disinvoltura fra i ruoli più disparati, non escluso quello di vecchio signore in possesso di una barba fumata, poi come s'immaginò facilmente, di gradina in gradina, agile scalzandone due a tre la volta, raggiunse la notorietà di un vero e proprio attore intelligente per giuria.

Il riflettore che partendo da Hollywood si abbonda a frugare tra le file e i paleosezioni per scindere i nazisti uccelli, lo colse una sera che stava recitando e non lo abbandomi più. Robert si sentì abbagliare, portò le mani alla fronte per frenare la vertigine ma si arrese all'altro come la furtiva dal tume. Da otto quarti film, quanti personaggi lo non posso farcene un elenco, ma certo soltanto perché di recente visione in Italia, « Il signore e la signora Smith » con Carol Lombard, « L'inafferrabile Mr. Jordan » del quale ultimo è ancora fresca la battaglia della critica per stabilire se fosse lui il più bravo interprete oppure Claude Rains.

Per reperire ore si annida il fascino di Robert Montgomery un grande referendum s'imponebbe, forse è nella sua giovinezza, forse nella sua aria fra ironica e vagamente brilla, forse nella sua eleganza, ma soprattutto credo nel fatto che egli rappresenta un tipo di uomo assolutamente privo di complessi, sul quale le tragedie dell'amore non avranno mai presa e che ad ogni modo non sacrificerà mai un poeriglio alle corse per attendere all'angolo di una strada la donna che gli ha promesso di venire. Non è fra quelli che « battono bene » e le parti di grande amore non gli si addicono, sentimenti lo sfiorano appena perché il sorriso rimanga sempre quello, bene aperto il suo sguardo solo un poco divergente per lo strabismo della di Venere. Il vestito sempre nuovo, ben stirato e smagliato, i regali lo hanno capito e si guardano bene dall'affidargli parti che non sono per lui: quindi se a qualcuno venisse in mente di farne un appassionato, un maleficio in lotta col destino e le piccole questioni pratiche di tutti i giorni. No, possiamo vederla bellissima celebre avocata, nota industriale, ma possiamo giurare che la mattina egli non si recherà mai in ufficio prima di un'ora conoda e senza aver intempiato al rito che ha infuso col succo di arancia amaro e si prosegue poi con la doccia, il massaggio, il robusto breakfast di uovo e prosciutto e la scelta dell'abile più intonata alla stagione e al tempo, con una meditazione particolare dedicata al cibo della cravatta. Sua moglie sarà sempre una donna graziosissima, piuttosto blonda e distolta, la quale invece cercherà di rendergli la vita picante con qualche sospetto innocente e ben dosate scene di galosia: invano, nulla turberà la giornata di

## VIA DELLE STELLE

## BOB DI LUSSO

Bob, che in ufficio si accosterà con suprema concessione all'apparecchio telefonico, concederà la sua firma a un voluminoso incartamento presentatogli dalla segretaria innamorata. Ma tutto questo non convince nessuno, meglio lo vediamo in frak entrare nel ristorante di lusso, dimenticando sul piatto la coscia di pollo e sacrificarsi a un interminabile giro di ballo da concludere in ultima gara volta nel giardino pensile, al lume di una luna da gratiaccio, accanto a una compagnia più bianca delle altre immersa nei veli argentali magistralmente puntati dalla grande sciarpa. La serata finisce in genere con una leggera e umoristica sbaruffa e il signore in frak rimane a sognare un po' sbalordito, l'otto riflessi di traverso sui capelli ricci, la sciarpa bianca di seta attorno al collo sugli scalini della sua bella che ha chiuso crudelmente la porta davanti alla sua audacia senza conseguenze.

Le commedie in cui si muove Robert Montgomery sono congegnate in

un'aria di perfezione eleganza e non un capello è fuori posto, appartamenti di stile moderno ecco divani di seta bianca, apparecchi telefonici come ognuno di noi sogna di averne e forse esistono soltanto in cinematografo, vasi mobili laccati, cornici di specchi e cristalli i quali si aprono per offrire il loro contenuto di Bacchus e liquori.

In mezzo a tutto questo, trionfa Robert, agile e spensierato, raramente perplesso, la sigaretta al labbro, le mani nei guanti di cinghiale al volante di un'automobile di gran lusso, con una donna accanto che riesce tuttavia a distrarlo.

Poi naturalmente c'è chi racconta del serio personaggio ch'egli è nella vita privata, con moglie, numerosi bambini e un segretario cui viene affidato il compito di aprire il cumulo della corrispondenza ogni mattina, prendere appunti e rispondere dove occorra. Che glie ne importa a Robert Montgomery di essere uno degli attori più amati e ammirati della terra? La più bella donna del mondo non potrà mai dargli più di quanto possiede, è un fatto, e allora perché procurarsi dei grattavapi? Pennerà il suo segretario a placare le passioni con una fotografia firmata e con qualche cordiale saluto, la cor-

rispondenza amorosa a lui è servita fino ad oggi a un solo scopo, quello di rincere l'insonnia che in certi periodi dell'anno viene a turbare le suonni. In tali circostanze, Robert indossa una delle sue più belle vestaglie, apre una scigna dal quale con le carte teneramente colorate esce un profumo di paesi ed essenze costose, e accanto al caminetto, bene adagiato in una comoda poltrona, comincia a decifrare il senso delle frasi, cercate a lunghi nervosi caratteri e in tutte le lingue, finché il mento gli ricade sulla sciarpa di seta e le lettere d'amore sono sciolte sul tapete come grans coriandoli. Bob si è finalmente addormentato: non sveglialo, signore.

Non sveglialo perché quello che apre gli occhi potrebbe essere un terribile personaggio davanti al quale tremerebbe dalla vergogna per aver osato rivolgergli futile suggestioni. Fino a ieri gli amici scherzavano con lui studiandolo sulle sue mani di scrittore e di poliziotto dilettante, oggi invece lo rispettano e gli mandano delle cartoline indirizzate alla Posta Militare. Per il momento il cinematografo può aspettare, Robert Montgomery fa il tenente nella Marina degli Stati Uniti, la dirisa gli sta a meraviglia ma, s'intende, non è più quella indosso per una crociera a Honolulu sullo yacht paterno.

ALTAMURA



ROSSO PER LABBRA

Grazia

ROSSO PER GUANCIE

**CALVI** disperdere i vostri capelli senza pomate né medicamenti. PAGAMENTO dopo il RISULTATO. Se tutto spettacolare, non pentirvi.

Sociale KINOL - VIA PESENTI 28 - ROMA

**"DETECTIVE"** Informazioni - Investigazioni Rintracci

**MONDIAL** PRIMARIO ISTITUTO INVESTIGATIVO Roma - Piazza S. Silvestro, 92 - Tel. 61.789

**BIXIO** VIA SISTINA N. 37 - PIANO PRIMO PELLICCIERIE DI FIDUCIA VENDITA IN 12 RATE - PREZZI IMPATTABILI

**TAGLIO E CONFEZIONE** Corsi normali e eccezionali hanno subito inizio. Si eleggono modelli su misura. - VISITATECI!

**SCUOLA FEMMINILE "F. ROSSI"** Via Nazionale, 230 Tel. 420.632 ROMA

**PROFUMI DI JULIE** COSMETICI E PROFUMI DI GRAN LUSSO ANTICANIZIE DI JULIE

Comm. G. G. CROBU Via Nomentana, 323 - Roma

**FABBRICA MOBILI RONA-CASCINA** 3 migliori arredamenti in ogni stile. Scoppe e tendaggi. VISITATECI!

**DOMUS AUREA** ORARIO VENDITA ORE 10-12

**VIA RIPETTA 147-148 - TELEF. 50.293**

## LEGGETE DOMENICA

SETTIMANALE DI POLITICA LETTERATURA ED ARTE

Vi troverete, in 6 grandi pagine, articoli sui più importanti avvenimenti nazionali ed internazionali, rubriche e servizi di grande attualità, inchieste sui grandi problemi della politica mondiale e della ricostruzione.

IN VENDITA IL SABATO IN TUTTE LE EDICOLE - L. 15

**Dott. THEODOR LANZ** VENERE, PELLE, DISPURSIONI SESSUALI Accortamenti e cure prematrimoniali (Via Coia ai Monti, 152 - Tel. 34.501) (Festivi ore 8-10 - festivi ore 8-13)

**Comm. Doh. ELIO DEL GIUDICE** MEDICO SPECIALISTA PELLE E BIFILOVENEEROGIA Consultazioni - Cura completa con medicinali VIA NAZIONALE 220 (ang. 4 Font) ore 8-17

**Dr. Grand' Uff. DAVID STROM** SPECIALISTA DERMATOLOGO Guarigione senza operazione delle EINHORNIE ULCERE E VENE VARICORE Via Cola di Riccio, 152 - Tel. 34.501 (Festivi ore 8-10 - festivi ore 8-13) ed in via Torino, 5 - Tel. 480.781 dalle 14 alle 16

**Dott. G. DELLA SETA** SPECIALISTA VENERE, PELLE Via Arenula, 29, tel. 1 - telefono 55860 Orario 8-13 - 16-20

**Prof. D'AMICO OCULISTA** Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)

**GABINETTO MEDICO CHIRURGICO** U - S - D

**Dott. Comm. L. COLAVOLPE** Premiata Facoltà Medica Parigi. VENERE - SPILIE - PELLE - RESSUALI Endovenose e Cure con medicinali Via Gioberti, 39 (presso Stazione)

## ACQUISTO VENDO

Orologi argenti porcellane servizi piatti bicchieri tè caffè litigiosi e soprattutto ecc.

**PUCCINI** PIAZZA DELLA ROTONDA 66-B (Pantheon) TEL. 65286

la persona fine e distinta usa i profumi alla  
**LAVANDA**

# FESTE ROMANE

**N**on avevamo visto né « Campo di fiori » né « L'ultima carozza », e a vederli in un cinema coi tagli avventurati fatti dall'operatore in cabina o le scorrerie, abbiamo fatto la scoperta di Roma e di Anna Magnani, due attrici di diverso carattere che però vanno d'accordo ai fini d'un cinema nostro inteso in un modulo dialettale, come nell'attualità rientrano una statua e l'altra dinamica nella tradizione d'un teatro alla Petrucciani e combaciano. Via da noi l'idea e il suggerimento che quei film fossero belli ma qualcosa d'era, e l'hanno detto, e oggi possiamo rallegrarci di quella scoperta indicandola a chi si dedica ancora al cinema o ci crede (ACCIDENTI!). La città è un grande incentivo a un cinema « locale » che non manca di richiami e attrattive. A vedere i disegni di Renzo Vespignani esposti alla « Margherita » pensavamo ai drammimi cinematografici che si potevano girare fra quelle cortine di case isolate e drammatiche di periferia, piazze alte dove gli uomini non fanno più nemmeno ombra, perdono peso; e da nessuno pensate e sfruttate. « Notturno » che mostrava gli interni riprodotti al Caffè Greco, non otteneva né restituiva nulla della Roma essendo sempre esterna la « città » la quale va vista collochio del forestiero, con ingenuità. Meglio quasi se di meglio qua può dirsi. « Scampolo », dove certi esterni erano validi a una cronaca cittadina, sembra così piena di spunti.

Il nostro è preso da un articolo commemorativo ritrovato sulla « Strenna dei romanisti » 1933 dove Pietro Scarpa racconta le vicende dei primi cinematografi romani, da quando si aprì il primissimo a via del Mortaro il 12 marzo 1896, con grande successo di quelle proiezioni, fino alla chiusura del medesimo perché cessata la curiosità iniziale, la saletta finì col trovarsi vuota.

Ma questo spunto e i due film ricordati più avanti, ai quali riconosciamo solo un valore « fisico » e un interesse che preme solo a noi patiti di Roma, può servire male o bene per parlare non del cinema romano ma piuttosto dei molti documentari illustrativi di Roma nella sua struttura e funzione, girati in abbondanza fino al 1943.

I film su Roma muovono polemica e interessano sempre gruppi di artisti, di critici, di letterati, di amatori, di patiti della città. Dopo un film su Roma, o un documentario — come si voglia, subito qualunque parlerà di Steudel, di Goethe, dei Piranesi; perché in ogni pellicola si vorrebbe che in primo luogo apparisse l'interpretazione della città, e l'inedito; e che risultasse il clima romano.

Coi molti mezzi a sua disposizione, il cinema dovrebbe riscoprire gli illustri monumenti, le pietre romane e cittadine, farli cantare rinnovandoli nella patina e nello spirito, interpretandoli con fantasia, come nel campo della pittura e del disegno hanno fatto e fanno Scipione, Mafai, Pirandello, Porfiriato, Gutbuso, Tamburi.

Nella sua onestà, noi molti limiti che la tecnica impone, per ora il cinema non è riuscito a far sì che alle cose romane sia restituito il sapore di straordinario che gli è proprio. Anche il film di Luigi Chiarini, « Via delle cinque lune », tra alcuni pregi che aveva, mancava d'una vera convinzione e riscoperta di Roma; e ai critici « romanisti » il fatto fa pensare che per « riprendere » Roma vi sia una porta metafisica che ancora nessun regista ha potuto aprire.

I documentari questa porta la cercano, la tentano. E' da questa apertura che aspettiamo la sorpresa, l'avvio del viaggio verso il paese delle maraviglie. Per noi, secondo la struttura mentale dell'uomo della strada, la macchina da ripresa do-



S. Z. SAKALL, FRANCES RAEBURN, DOROTHY MORRIS, FRANCES RAPPORTY, PEGGY MORAN, KATHRYN GRAYSON, MARSHA HUNT E CECILIA PARKER PRINCIPALI INTERPRETI DEL FILM « SETTE RAGAZZE INNAMORATE »

vrebbe possedere l'occhio del forestiero, capire ciò che il senso prospettico della novità, superando dovunque quel fatto nefasto che è l'abitudine, la quale tutto appiattisce.

I molti documentari romani fatti dalle diverse case di produzione non sempre purtroppo vantano di essere stati guidati secondo l'occhio del forestiero; ma nemmeno possono dire che siano fredde e piatte « guide turistiche » seppure frequentemente venissero definiti come « documentari turistici ». Fanno di Roma un museo, ecco la verità, come una città fotografata senza personaggi vivi: una città fotografata per farne tante belle cartoline.

Che Roma sia apparsa centinaia di volte nei documentari d'attualità non proprio noi dovremmo ricordarlo; e che Roma sia stata raccontata all'antica fin dal film di Guazzini: « Messalina » o « Quo vadis » o « Capirà » di Pastrone, non è il caso di dire; ma che nel cinema documentario romano ben poche volte sia compreso il fondo umano, — si tratti di affidare il peso a un personaggio che potrebbe essere Michelucci di Baldini, o Rugantino come maschera, — si tratti di affidare il compito alle architetture locali, — questo possiamo dirlo, o almeno fare ecco a chi questo dice.

In effetti nei « documentari cinematografici fatti, non si pensava a Roma; veniva considerata la città come tante altre, alla stregua di Lavarone e di Ancona, con in più certe strutture e monumenti storici capaci di interessare e di incuriosire, e non sempre compresi dal lato morale, che la facevano capitale d'un regno. (Roma poteva pretendere qualcosa di più del cinema).

Ecco la cronaca, se così possiamo chiamarla, del cinema romano. Roma è ricca di letteratura, di antedidattica e di iconografia, mancava sempre di documentazione dinamica; i primi tentativi furono quasi felici, e « Cuccia alla voce », che fu il primo documentario locale, fu un inizio brillante, anche perché girato a colori, fu ottima prova del regista Blasetti, che di Roma conosce aspetti impenetrabilmente sottili e pittorici. A questo fece seguito « Repubblica romana », di Giacomo Gentilomo, ancora piacevole movimentato documentario o cortometraggio; ma ai produttori non parve argomento capace d'interesse; il documentario non aveva presa sul pubblico, e venne abbandonato, rimanendo la scoperta di Roma e di tante altre cose attuali e vive, ad altro momento.

Venne il momento buono quando in Italia si cominciarono ad occupare seriamente del cinema i giovani, e si impose all'attenzione del pubblico riviste tecniche la cui importanza superava i confini geografici d'obbligo: come « Cinema » e « Bianco e nero », e i numeri speciali delle riviste letterarie « Solaria », « Quadrivio », « L'Italiano », « Il selvaggio » di Mino Maccari, e più tardi di « Prospettive », ecc. Un fermento che aveva specialmente sede a Roma; e da questo pullulare denso e ricco d'una generazione colta, e dai passare molti di quei giovani appassionati del cinema e dei suoi problemi all'Istituto Luce, i quesiti sul documentario si tentò di risolverli.

All'improvviso, proprio mentre

questa attività sorda che esplodeva in luce e fervore, Roma godé i frutti di sé stessa, ritrovandosi dinamica nei confini dello schermo cinematografico: dimenticando ogni precedente prova. Dal 1938 a oggi Roma è stata oggetto di innumere documentazioni che seppure non sempre possono soddisfare il gusto dell'estetica e del raccolto, e spesso, come sopra dicessimo, mancano polemiche negli artisti e negli appassionati romani, pure sostengono bravamente il compito didascalico di quale si affidano, giustificatore di massima di ogni sforzo.

Le ultime mostre di Venezia furono un poco il trionfo di questa cinematografia minore alla quale il ritratto di Roma era affidato; dal vecchio « Castel Sant'Angelo » di Domenico Pachella ai recentissimi « Tre rioni » di Ubaldo Magnaghi, e « Goethe a Roma » di Giulio Petroni, certamente di acqua sotto i ponti romani molta n'è passata. E abbiamo potuto rifarci, anche se momentaneamente, una intera cultura locale: « I pini di Roma » e « Fontane di Roma » e « Il Barocco a Roma » e « Il Bernini », di Mario Costantini, sono una parola non indifferente nel mondo dei « patiti di Roma » cui prima che agli altri erano diretti i documentari.

Scorrendo i titoli dei documentari prodotti dalla INCOM sotto la direzione artistica di Francieschi, alcuni subito chiarirono la loro intenzionalità descrittive e la loro coerenza ad un compito vasto: « Il Colosso », « Via Margutta », « Su e giù per Roma », « Curiosità romane », tutti e quattro di Raffaele Salto;

« Il Piranesi » di Cancellieri; « Giochie a Roma » di Giulio Petroni, per esempio, dicono chiaramente per i registi, di una attività non meramente tecnica, che trova sia le origini che l'ausilio nella industria e nella produzione; per la Roma che offre dinamica e frizzante, impegnano ad ampliare un giudizio incontro a formule più ricche che tocchino anche i problemi estetici e le possibilità umistiche dell'arte cinematografica.

Fra i più precisi documentari romani che siano passati sugli schermi nostri, uno da ricordare è ancora « Musica a Santa Cecilia » di Giovanni Paulucci; altri erano « Latte per una grande città » di Vittorio Solito, « Atleti al fero » di A. Tornielli, « Tre rioni » di Magnaghi; e prodotti da case minori, « Dieci indutti a Roma » e « Giardino zoologico » della Fano-Roma.

Facendo il totale, onestamente dobbiamo riconoscere che da quel fantastico « Cuccia alla voce » di Blasetti fino agli ultimi che appena arrivati allo schermo scomparvero, e gli altri in cantiere un tempo giornalmente segnalati dalla stampa cinematografica e poi restati a mezz'aria, i documentari su Roma, per quanto discutibili per molti e non secondari aspetti, qualcosa della città fermavano, restituendo, almeno per un attimo, un brano della sua forma alla più spicciola cronaca della quale infine viviamo giornalmente. Ed è quella che ci diletta, seppure gli spunti sfuggano tutti fisici, proprio secondo quanto osservavamo all'inizio.

RENATO GIANNI



CLARK GABLE E MIRIAM LOY NEL FILM « UN INVIAITO MOLTO SPECIALE ».

## I fuorusciti del cinema

**S**a vi capita di incontrare lungo un marciapiedi o accovacciato sui gradini di una chiesa il cinema italiano che allungando una mano verso di voi dice con una perfetta intonazione ottimamente doppiata: fate la carità ad un povero disoccupato e sinistrato coi decine di reggisti, centinaia di attori e migliaia di operai a carico? se vi capita, ripete, non state avari, non pronunciate a mezza bocca la vicchiaissima frase « non ho spiccioli » ma mettete una mano in tasca, tirate fuori qualche metro di pellicola e dategliela con i migliori auguri.

La sera il cinema italiano torna a casa stanco e raccolti attorno a sé tutti i suoi piccoli Brazzi tira fuori i pezzi di pellicola elemosinati durante il giorno e li mette assieme. « Domani per pranzo faremo un cortometraggio », dice.

E' triste pensare che mentre Mariella Loth fa colazione con una sola inquadratura Jean Arthur spreca cento metri di pellicola solo per lavarsi i denti.

Suoli schermi italiani sono tornati i fuorusciti del cinema ed i gerarchi del divismo di cinesità e le sciappe littorio dell'autocrafo sono stati dimessi dal ministero della celluloida.

In fondo Paulette Goddard è tornata da Hollywood come Pietro Nenni da Parigi e Palmiro Togliatti da Mosca, Charlton ha ripreso il suo posto al cinema Moderno e Bonomi alla Presidenza del Consiglio e Claudette Colbert sta a Carlo del Poggio come il « corned beef » alla bistecca alla fiorentina.

Le scatole di divi americani dilagano in Italia, i ragazzini di Piazza Fiume vendono le Camel a 100 e la Senior Service a 150 mentre la cassiera del cinema Capranica si vende Joel McCrea a 60. Una volta ogni tanto in un cinema periferico piccolo piccolo un usciere della Prefettura assiste alla proiezione di un film con Nazzari fumando una nazionale.

Il pubblico si è prostilito come le radenze di buona famiglia che frequentano Piazza Colonna e Via Veneto e come queste si è dedicato completamente agli americani.

Forse uno di questi giorni una schiera di attori italiani andrà alla Quirinetta e taglierà i capelli a tutti gli spettatori.

MUGGERO MAGGARI

# Cinema a Rumba-Zalé

Che idea che il cinema sia nato in Europa, anzi non mi farete mai credere che un gentiluomo che abbia viaggiato possa ignorare che il cinema veniva praticato a Rumba-Zalé (Borneo occidentale sinistro) fin dall'inizio del secolo XVII, o come si chiamava. Sappiamo i signori Lumière e Vitagraph e Pastrone e Camerini e quanti altri ingiustificatamente godono della qualifica di pionieri o di zii del cinema, che intendono rivendicare alla felice isola di Rumba-Zalé il primo riuscito tentativo di racconto per immagini, dovesse per questo infliggervi una fedebole e particolareggiata relazione del mio approdo a quelle esotiche rive, dove stremo a vedere. Ossia, ecco i fatti.

Svoltando nell'Oceano Pacifico nel Mare di Giava, c'imbattemmo bruscamente nell'isola di Rumba-Zalé, del tutto priva di fanalino posteriore. La violenza dell'urto avrebbe senza dubbio frantumato il nostro fragile scafo, e raddoppiato il numero dei nostri occhiali, se le coste dell'isola non fossero state attutite da soffici e ininterrotte piantagioni di alberi della gomma. Ritenete che il fatto di esserci lungamente attardati presso un tino in cui il locale monarca, di nome Adolfo VI bis, teneva in fresco le sue più belle mogli, abbia bisogno di commenti? Piuttosto, l'isola. Di evidente origine vulcanica, Rumba-Zalé deve essersi staccata dal Borneo in seguito a un violento diverbio geologico in cui, a giudicare dalla persistente frequenza dei terremoti, l'ultima parola non è detta. Gli indigeni, dotati di statura gigantesca e cosparsi

di inestricabili muscoli, si nutrono di caimani intinti di una specie di "aguardiente"; essi oppongono ai disastri tellurici la serena indifferenza di chi, avendo stabilito la propria dimora in una capanna di fango, non erroneamente ritiene che fino a quando esisteranno polvere e acqua il motto di un gentiluomo debba essere: da casa nasce casa. Si intende che noi fummo subito ricevuti da Re Adolfo VI bis, il quale ci esortò a visitare la reggia. Trattavasi della più vasta costruzione di fango che avessimo mai conosciuta, e con questo? D'improvviso il sovrano congedò imperiosamente servi e cortigiani, poi attraverso un passaggio segreto ci guidò in una magnifica sala di marmo e ci fece sedere a una candida tavola su cui ci aspettavano le più squisite vivande europee, prescindendo dalle innumerevoli danzatrici che ci attorniarono ricordandoci le più intense riviste di Macario, e che acqua in bocca. Era dunque logico che chiedessimo:

— Come mai, Sire, non elevate i vostri sudditi al livello della vostra civiltà? Perché sopportate che abitino in pozzanghere solidificate e che si nutrano di caimani intinti in una specie di « aguardiente »?

— Perché non voglio che incomincino a percuotersi, obbligandomi a riempire il paese di ospedali e di carceri — rispose strizzando l'occhio Adolfo VI bis, mentre i nostri pensieri rimbalzavano dalla profondità del suo concetto alla rosea superficie delle circostanti danzatrici, il cui abito, se lo avessero avuto,

sarebbe stato indimenticabilmente corto e scollato.

Un silenzio, poi Re Adolfo concluse:

— I sovrani della mia dinastia, peraltro, hanno escogitato per il nostro popolo lo svento più educativo e piacevole che si possa desiderare, e cioè il cinema. Da secoli ormai esiste a Rumba-Zalé una pubblica sala di spettacolo, che vi prego di visitare con me.

Noi lo seguimmo e non tardammo ad apprendere quanto segue.

E' bene premettere che, essendo del tutto sconosciuti nell'isola i sistemi di riproduzione fotografica, la locale cinematografia si basa sulla remota e nobile arte del tatuaggio. La pellicola è sostituita dai vasti petti degli indigeni, ciascuno dei quali costituisce un fotogramma. La minuziosità e la mole del lavoro occorrente ad allestire un film della normale durata di un'ora e un quarto possono essere giustamente valutabili solo se si tenga conto che per riprodurre ad esempio il gesto di schiacciare una pulce occorrono da venti a trenta tatuaggi successivi. Ma non è certo la pellicola (ossia il materiale umano) che scarreggia nell'isola; quanto agli artisti dell'ago arroventato, si sappia che costoro, esaltati dai cospicui guadagni che il cinema assicura sotto qualsiasi cielo, si moltiplicano come le mosche.

Ed ecco come si effettua, a Rumba-Zalé, la proiezione di un film tatuato. Lo schermo consta di una cornice vuota, delle dimensioni di un petto umano. Al di qua della cornice, il pubblico; al di là il film. Mi spiego. Dato il

segnale d'inizio dello spettacolo, si spengono tutte le luci nella sala, eccettuate quelle che rischiarano violentemente lo spazio compreso nella cornice vuota; subito dopo, gli indigeni tatuati, tenendosi per mano su una lunghissima fila orizzontale, cominciano a sfilarvi nello stesso senso, in modo che ciascun petto venga per un attimo inquadrato dalla cornice. La rapida successione dei tatuaggi crea la perfetta illusione del movimento. Particolare interessantissimo: il cinema, a Rumba-Zalé, è sonoro fin dai suoi primi esperimenti perché ciascun fotogramma umano è in grado di pronunciare, nell'istante in cui appare nella cornice, la sillaba che gli compete.

— Inutile dire — ci spiegò Re Adolfo — che noi possiamo gustare tutti gli effetti del rallentatore e dell'acceleratore, col semplice expediente di colpire con qualche bastonata le ginocchia dei tatuati, o di traggerne con spillole le natiche. A ciò provvede, s'intende, l'operatore.

Il film che si proiettava quella sera era « Le due orfanelle ». Decine di migliaia di tatuaggi erano occorsi per allestire quello stupendo spettacolo; più di cinquemila indigeni furono gettati in mare perché eliminati al montaggio (purtroppo, essendo i tatuaggi indelebili, ciascun individuo non è cinematograficamente utilizzabile che una volta sola) e almeno altrettanti furono strangolati dal tecnico del suono, perché balbuzienti, o perché malauguratamente dotati di voce bianca. Considerate infine che « Le due orfanelle » di Rumba-Zalé usufruiscono di una durata di sfruttamento pari alla vita umana (è facile sostituire quei fotogrammi che sfortunatamente venissero inghiottiti da squali o da tigri), mentre l'omonimo film nostrano dopo sei mesi dalla sua presentazione non sopravvisse che sporadicamente in provincia.

Concludete come vi pare. Mi resta soltanto da aggiungere che dovemmo purtroppo riprendere il mare, e che non passa giorno senza che, davanti alle pallide diseredate sequenze che passano sui nostri schermi, la nostalgia di Rumba-Zalé non mi afferra alla gola.

GIUSEPPE MAROTTA



ALCUNI MOMENTI DI UNA NUOVA E SFRENATA DANZA DI ANN MILLER, LA « RAGAZZA DI FUOCO ».

**A. M. B. MONOMI** — Eccellenza, permetta che da questo foglio apparentemente innocuo e dilettuoso si levì una voce non autorizzata per richiamare la sua attenzione su un problema di scottante attualità. Noi Le supponiamo, Eccellenza, una nuova Isra, una tassa che contribuire a rianeggiare le finanze esaurite della Nazione e che potrà avere un grossa successo nel programma democratico del Suo governo. Noi si impressioni, Eccellenza, di ciò che andremo a proporLe; il suo governo ha già dato prova di civiltà e di democrazia progressista; al compagno Tagliati e agli altri onorevoli componenti del governo non dispiacerà se in tanto progressismo noi tentiamo di insinuare un plauso al democrazia bisbetica. Ecco i fatti: noi ci permettiamo unicamente di proporLe l'applicazione di una forte tassa sulla maledezione dilagante, frutto — certamente — di un rigurgito di fascismo e di un'oscura manovra reazionaria. Ci sono troppi maleducati in giro, Eccellenza, e questo nuoce alla democrazia, ne siamo certi. Oggi non si può mettere piede in una sala cinematografica senza essere salutati da un profondo disgusto. Ci provi, Eccellenza: provi ad entrare in un cinemaografico in qualsiasi giorno, in un locale di qualsiasi categoria, e ne uscirà molto male impressionato. Il pubblico — quasi tutto composto di nuovi ricchi — è inquinato, maleducato, incivile. Basta che una coppia di attori faccia l'atto di baciarci per provocare un pandemonio nonante. Lei che abita in Prati, veda un giorno al Cola di Bienna, ma non si metta a sedere in platea! Dalla galleria piacciono addosso agli sfortunati frequentatori della platea oggetti e ordigni d'ogni specie: mozziconi di sigaretta accesi, bucce di arancio, sputi, scatolame vuoto, ragnagnoli gallastri non meglio identificati, come se la gente fosse affacciata al lungotevere anziché alla balconata di un pubblico teatro. C'è chi si gratta le suole del-

## OMBRE BIANCHE

dendo di essere elegante e raffinata e magia uccioline americane e beve aranciate su aranciate. E anche le donne: si, le e signore» finanziarie dagli eserciti; alleati, che indossano senza grazia le pollicci galate tempo addietro alle nostre mogli — dopo anni di tenera e paziente attesa — e che fanno costretti a spendere un anno fa per meglio compiere la vita. Tutta questa gente — diciamo — ha da pagare il mal tolto e la si potrà costringerlo in un solo modo, obbligandola, cioè, a pagare la sua inciviltà. Tassiamo i villani, Eccellenza, e le finanze statali ne gioveranno, la democrazia progressista e la civiltà anche. E tutti noi che non siamo arricchiti con la « borsa nera » — Lei compreso — potremo sedere tranquillamente in platea, risparmiano dieci lire sul prezzo

della balconata, con animo sereno, sicuri da lasciare la mamma abitante in Piazza Quadrata e che — poveretta — non potrà mai sentire la voce del sangue: chi finge di vendere qualcosa, per disturbare; chi fa il verso del gallo o del cane o del bue; chi prende a pugni il proprio vicino perché non schiamazza, quando lui: uno vero indebolito! Ora è giunto il momento di tassare i maleducati: bisogna multare questi e sciocchi: o questi « borsari » che non sanno cosa significa — per una persona onesta — spendere 60 lire di cinematografo: questa gente che non ha idea del danno che malamente possiede; questa gente che va al cinema in abito nero cre-  
dendo di essere elegante e raffinata e magia uccioline americane e beve aranciate su aranciate. E anche le donne: si, le e signore» finanziarie dagli eserciti; alleati, che indossano senza grazia le pollicci galate tempo addietro alle nostre mogli — dopo anni di tenera e paziente attesa — e che fanno costretti a spendere un anno fa per meglio compiere la vita. Tutta questa gente — diciamo — ha da pagare il mal tolto e la si potrà costringerlo in un solo modo, obbligandola, cioè, a pagare la sua inciviltà. Tassiamo i villani, Eccellenza, e le finanze statali ne gioveranno, la democrazia progressista e la civiltà anche. E tutti noi che non siamo arricchiti con la « borsa nera » — Lei compreso — potremo sedere tranquillamente in platea, risparmiano dieci lire sul prezzo

della balconata, con animo sereno, sicuri da lasciare la mamma abitante in Piazza Quadrata e che — poveretta — non potrà mai sentire la voce del sangue: chi finge di vendere qualcosa, per disturbare; chi fa il verso del gallo o del cane o del bue; chi prende a pugni il proprio vicino perché non schiamazza, quando lui: uno vero indebolito! Ora è giunto il momento di tassare i maleducati: bisogna multare questi e sciocchi: o questi « borsari » che non sanno cosa significa — per una persona onesta — spendere 60 lire di cinematografo: questa gente che non ha idea del danno che malamente possiede; questa gente che va al cinema in abito nero cre-  
dendo di essere elegante e raffinata e magia uccioline americane e beve aranciate su aranciate. E anche le donne: si, le e signore» finanziarie dagli eserciti; alleati, che indossano senza grazia le pollicci galate tempo addietro alle nostre mogli — dopo anni di tenera e paziente attesa — e che fanno costretti a spendere un anno fa per meglio compiere la vita. Tutta questa gente — diciamo — ha da pagare il mal tolto e la si potrà costringerlo in un solo modo, obbligandola, cioè, a pagare la sua inciviltà. Tassiamo i villani, Eccellenza, e le finanze statali ne gioveranno, la democrazia progressista e la civiltà anche. E tutti noi che non siamo arricchiti con la « borsa nera » — Lei compreso — potremo sedere tranquillamente in platea, risparmiano dieci lire sul prezzo

della balconata, con animo sereno, sicuri da lasciare la mamma abitante in Piazza Quadrata e che — poveretta — non potrà mai sentire la voce del sangue: chi finge di vendere qualcosa, per disturbare; chi fa il verso del gallo o del cane o del bue; chi prende a pugni il proprio vicino perché non schiamazza, quando lui: uno vero indebolito! Ora è giunto il momento di tassare i maleducati: bisogna multare questi e sciocchi: o questi « borsari » che non sanno cosa significa — per una persona onesta — spendere 60 lire di cinematografo: questa gente che non ha idea del danno che malamente possiede; questa gente che va al cinema in abito nero cre-  
dendo di essere elegante e raffinata e magia uccioline americane e beve aranciate su aranciate. E anche le donne: si, le e signore» finanziarie dagli eserciti; alleati, che indossano senza grazia le pollicci galate tempo addietro alle nostre mogli — dopo anni di tenera e paziente attesa — e che fanno costretti a spendere un anno fa per meglio compiere la vita. Tutta questa gente — diciamo — ha da pagare il mal tolto e la si potrà costringerlo in un solo modo, obbligandola, cioè, a pagare la sua inciviltà. Tassiamo i villani, Eccellenza, e le finanze statali ne gioveranno, la democrazia progressista e la civiltà anche. E tutti noi che non siamo arricchiti con la « borsa nera » — Lei compreso — potremo sedere tranquillamente in platea, risparmiano dieci lire sul prezzo

della balconata, con animo sereno, sicuri da lasciare la mamma abitante in Piazza Quadrata e che — poveretta — non potrà mai sentire la voce del sangue: chi finge di vendere qualcosa, per disturbare; chi fa il verso del gallo o del cane o del bue; chi prende a pugni il proprio vicino perché non schiamazza, quando lui: uno vero indebolito! Ora è giunto il momento di tassare i maleducati: bisogna multare questi e sciocchi: o questi « borsari » che non sanno cosa significa — per una persona onesta — spendere 60 lire di cinematografo: questa gente che non ha idea del danno che malamente possiede; questa gente che va al cinema in abito nero cre-  
dendo di essere elegante e raffinata e magia uccioline americane e beve aranciate su aranciate. E anche le donne: si, le e signore» finanziarie dagli eserciti; alleati, che indossano senza grazia le pollicci galate tempo addietro alle nostre mogli — dopo anni di tenera e paziente attesa — e che fanno costretti a spendere un anno fa per meglio compiere la vita. Tutta questa gente — diciamo — ha da pagare il mal tolto e la si potrà costringerlo in un solo modo, obbligandola, cioè, a pagare la sua inciviltà. Tassiamo i villani, Eccellenza, e le finanze statali ne gioveranno, la democrazia progressista e la civiltà anche. E tutti noi che non siamo arricchiti con la « borsa nera » — Lei compreso — potremo sedere tranquillamente in platea, risparmiano dieci lire sul prezzo



LAURENCE OLIVER ATT

DRAGOSRI

# GUERRA E PACE AD HOLLYWOOD

ra che la guerra sta per finire, si può anche fare un bilancio di quanto essa abbia giovato o nocito alla capitale mondiale del cinema; e tale bilancio stupira molti. La frase che si sente ripetere più spesso a Hollywood, a commento degli eventi bellici, è: « Fra poco abbiamo finito di stare », e quel « fra poco », si riferisce alla pace imminente. Ma da ciò non dovete dedurre che i cinematografisti stiano disfattisti, tutt'altro. Hollywood ha duramente lavorato per la guerra con ogni altra città d'America, e la sua gente ha sopportato sacrifici notevoli. Ma voi sapete che fosse Hollywood in tempo di pace: affollato fino all'inverosimile di reginette di bellezza megiate come bariste, da titolari europei e russi tipici americani, famelici ma decisi a conquistare la celebrità, i registi non avevano tempo, dovevano vivere come persone ricamate dalla polizia; se lasciavano la macchina al paraglio, riprendendola vi trovavano dentro una ragazza in lacrime, decisa a non muoversi di lì a scrittura ottenuta. Le loro case erano sedie di postulanti che ricorrevano ai trucchi più ingegnosi pur di farla ricevere. « Quando mi metto a tavola — diceva Lubitsch — ho paura di trovare un'aspirante diva sotto il tovagliolo ».

Migliaia di « malati del cinema » si agitano in quella sorridente città, dando la caccia a un po' di biglietto di presentazione, un pranzo. Attori e attori celebri subivano regolari assedi di vanotti e diplomatici alla scuola cinematografica di Cincinnati o Hillsboro, campioni di uno di tennis e d'ogni altro sport immaginabile, ragazze che con la loro bellezza avrebbero fatto retta in qualsiasi altra parte del mondo, s'attardavano nel non muoversi da Hollywood, perché la bellezza è una moneta senza valore per i giorni inflazionistici.

Tutta questa gente destinata alla fama, costituiva il problema più importante di Hollywood, era di notevole intralcio al normale svolgersi della vita. Ma la guerra ha messo ordine anche quel settore dell'attività americana. I gaggiani, giovanotti, diplomatici ecc. ecc., i campioni nuotisti, gli emuli di Clark Gable, si sono visti di kaki, e combattono sui vari fronti di guerra. Qualche volta, in una sperduta isola del Pacifico, raccontano ai loro compagni immaginate avventure della loro vita cinematografica; a complesso si salveranno, perché la guerra è una severa maestra che mette giudizio anche nelle teste più s'avaghe. E anche le reginette bellezza se ne sono andate, infermieri in un ospedale lontano, o segretarie, o guidatrici di union. Tatta quella gente inutile adesso lavora, e dimentica le giornate trascorse nel far la da davanti agli stabilimenti della « Metro ». Meglio per loro, che perdendo le illusioni trovaranno delle solide realtà; e meglio anche per Hollywood, che finalmente ha assunto un aspetto quasi normale. I registi possono andare a passo anche a piedi, senza temere assalti di arta, le dive e i divi non vivono più sotto l'indole dell'aspirante in agguato.

La medaglia ha il suo rovescio, nel fatto che manca personale, ma è un rovescio a cui tutti assoggettano volentieri. Una volta, quando si

cerava una comparsa se ne presentavano due mila, ora quando se ne cercano duemila se ne presentano venticinque. Il fatto è spiacevole, ma in compenso toglie ai registi l'imbarazzo della scelta; prendono quello che c'è, senza imparare in paragoni e accostamenti che finivano col far girare la testa. Inoltre, la mancanza di comparse finisce coll'imporre un risparmio non indifferente, a cui i produttori s'adattano senza paura. Protestano, perché è caratteristico dei produttori protestare sempre, ma alla fine dell'anno, guardando i bilanci, si consolano.

Inoltre, la mancanza di personale ha notevolmente democratizzato l'ambiente cinematografico. Chi segue oggi la lavorazione d'un film, assiste a spettacoli che quattro o cinque anni fa l'avrebbero fatto grandemente stupire: non più lunghi ozi sulle sedie a sdraiarsi, non più capricci delle dive, non più isterismi dei registi. Nella ripresa in esterni d'un grande film che la « Paramount » produce in questi giorni, ho visto tutto lo stato maggiore della produzione aiutare gli operai. Si trattava di guadagnare una giornata, gli orari erano pochi. Vidi un regista noto per il suo morbido estetismo, trasportare riflettori insieme a un vecchio elettrista. Il « divo » piangeva chiodi in una traballante parete di legno, e sembrava riuscire ottimamente in quel nuovo lavoro; e l'attrice principale, una ragazza ammirata e invidiata da mezzo mondo, stava pettinando una generica, perché l'unico parrucchiere presente era occupato. Tutta ciò dava un'aria assolutamente nuova e molto simpatica all'intera troupe; ognuno lavorava per il bene comune, e non si vedevano le farce stanche, annoiate e trose che di solito s'incontrano in ogni studio cinematografico durante la lavorazione.

Hollywood in tempo di pace era retta da una oligarchia di fortunati, da un aristocrazia di gente celebre che era la sola a contare qualche cosa, e viveva a parte, difesa e divisa dal resto della popolazione. Adesso invece vediamo la vera democrazia in atto: numerose le automobili, e capita che un produttore, parecchie volte milionario accompagnato alla pensione su qualsiasi generico. Attori e attrici hanno dimenticato i rauori e le inviolate che li dividevano, e fanno vita in comune assai più di prima, con vantaggio di tutti.

Tutti attori vanno al fronte, combattono, poi ricevono una licenzia che non hanno chiesto, e così capiscono che devono interpretare un film. Aeroplani li trasportano attraverso continenti e oceani, quando si farà il conto dei chilometri che hanno percorso i divi e le dive d'Hollywood durante la guerra, rimarremo tutti stupefatti. E questi continui spostamenti, provocano equivoci gostosi o spiacevoli, a seconda dei casi. Ma nessuno più vi bada.

In complesso, tutti sono concordi nel dire che l'aspetto bellico di Hollywood è nettamente migliore di quello solito. Soltanto alcune vecchie dive vicine al tramonto, vedendo che ai loro passaggi nessuno più accorre per chiedere autografi, rimpiangono la sovrappopolata vita di prima. Ma è veroz comune dei vecchi rimpiangere i « bei tempi », i quali non avevano altro pregio oltre quello d'essere i « loro » tempi.

JAMES KARDIFF

## TORE, REGISTA, PRODUTTORE



Laurence Olivier, l'indimenticabile interprete della « Voca nella tempesta » e della « Prima moglie » (« Rebecca »), e, ultimamente, è riapparso sui nostri schermi in « Orgoglio e pregiudizio » al fianco di Greer Garson, ha prodotto, diretto e interpretato recentemente in Inghilterra per la Two Cities Films, « Enrico V », riduzione cinematografica del grande dramma storico di Shakespeare, ode trionfale in amore della fama e della potenza dell'Inghilterra.

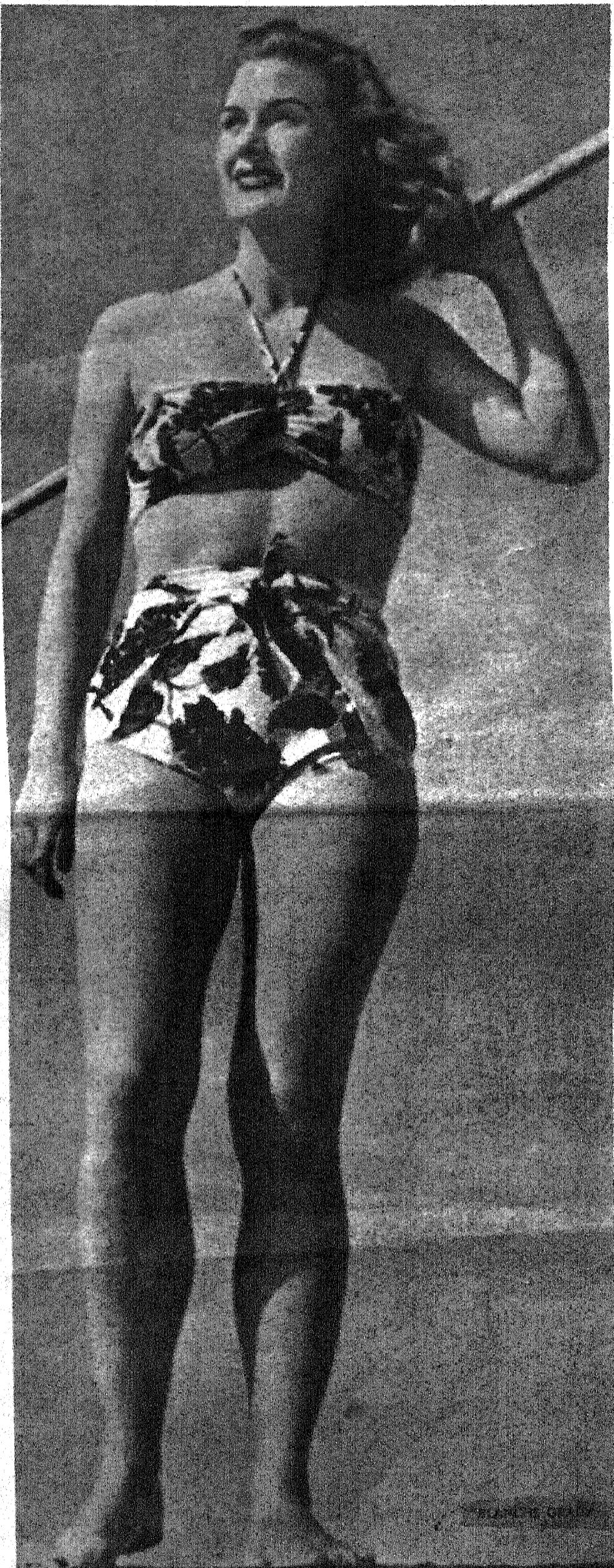
Laurence Olivier come produttore e come regista ha dimostrato abilità organizzatrice, grande perizia, buon gusto e la cura più assoluta nel riprodurre fedelmente i dettagli storici, fin dove sono conosciuti col risultato che qualcuno studioso di Shakespeare apprenderà, circa la messa in scena originale dei suoi drammi e il modo in cui apparvero al suo pubblico contemporaneo, apprenderà dunque più che dalla lettura dei numerosi volumi degli studiosi di quell'epoca. Infatti, la ricostruzione della Londra elisabettiana idealmente linda e lucente e del Globe Theatre dove fu data la prima rappresentazione del « Enrico V ». Ma, e solamente quando veniamo trasportati nelle vere epoche storiche del dramma, quasi duecento anni prima, nel secolo decimocinquante che il film a colori veramente supera se stesso. La scena a bordo della nave a Southampton, in prima occhiata alla sorte di Francia, la scena dove la Principessa Caterina apprende l'inglese dalla sua dama di compagnia nel suo piccolo giardino, hanno tutto l'incanto di un mese, con le freschezze, la fusione dei colori e gli sfondi pittoreschi resi lievemente fantastici ad arte. Ma ciò che costituisce il vero capolavoro di mestieristica tecnica tanto per quel che riguarda i colori che la fusione del movimento con la musica sono i quadri della battaglia di Agincourt. Queste scene costituiscono un fronte e per Lawrence Olivier produttore e regista e per tutti gli interessati nel film.

Laurence Olivier come protagonista del film, è un Enrico potente, risultato, dominante, ma mai dominatore, dall'altro che simpatico, che pronuncia i suoi grandi discorsi con tutto il loro ardore innato, e che mostra con grande abilità l'altro aspetto dell'imperioso re: non di azione in quei quadri meravigliosi sul campo prima della battaglia. In queste scene, anche i soldati sceltici e brontoloni, Williams, Bates e Court, sono riportati con una fedeltà e riuscita commoventi.

Fra le donne, una giovane attrice, poco conosciuta finora, Renée Asherson ci offre una interpretazione di naturale incanto di squisita gentile, nella parte della Principessa Caterina.

Questi sono gli artisti principali in una distribuzione delle parti che è rimarchevole in tutti i suoi ruoli, in un film che sarà ricordato a lungo, come grande traduzione di un dramma storico per il cinema.

JOHN LEHMANN



# SALA DI PROIEZIONE

## OSSessione

*Ossessione* conta ormai quasi tre anni di vita. In questi tre anni è penetrato in visioni private, censurato, manipolato, reintegrato, apparso clandestinamente qua e là, ha raccolto una tale messe di incondizionati ammiratori e di non meno acerrimi critici. Ha suscitato tante diverse e, a volte, violente reazioni di pubblico e di critica, da costituire un caso singolare nella storia del cinema.

Tanto fervore di discussioni e commenti testimonia comunque che *Ossessione* è un film moralmente impegnativo e, come tale, obbliga ad impegnarsi e cioè a discutere.

E proprio questo impegno che bisogna riconoscere subito a Visconti e, insieme ad esso, un'intelligenza, un'iniziativa spirituale, una maturinga culturale in lotta contro le pigrerie abitudini spettacolari. Dal che deriva l'importanza storica, e magari polemica, di un film come questo che cerca di riportare il nostro cinematografo, e l'attenzione di coloro che lo coltivano, all'uomo e alle passioni terrene studiate da vicino e toccate con mano amorosa; di riportare nella provincia, nella nostra provincia, l'uomo che, intransigendo, si era incaricato negli interni assurdi e pretenziosi, nelle avventure galanti e sentimentali che tutti ben conosciamo, di riportare alla realtà, in tutti i suoi gradi, fino al più acuto e sensibile che è quello della verità, quel senso di vita smarrito attraverso le deviazioni e le falsificazioni del gusto e del costume, le deformazioni più superficiali e ingiustificate di un clima, di un ambiente nostrano.

Questo tentativo di rappresentare la realtà, contro tutte le archeologie e i vertimenti a formula fissa,

è quello che conferisce ad *Ossessione* i suoi quarti di nobiltà e che lo imparenta alla tradizione della grande arte, narrativa e figurativa, realistica sempre, perché formatrice e trasformatrice della realtà.

Anche per il cinema — e quasi non sarebbe necessario ripeterlo ancora — la realtà è la legge da cui non si può evadere impunemente. Ma il pericolo per il cinema, data la sua stessa natura, è quello di contentarsi spesso di una « documentazione » elementare, quale si ottiene mettendo immediatamente la macchina di fronte alle cose. Con che si rischia di cadere nella inutile bruna-

rità dell'*occhio fotografico*. Da questo pericolo, Luchino Visconti s'è quasi sempre salvato con una prudenza nella quale volentieri riconosciamo, quali che ne siano i limiti, il suo segreto e la sua vocazione d'artista.

Ma c'è un altro modo di costituirsi dei documenti. Quello di assumere cose e persone, non per buttarene addosso l'identità materiale, brutta e massiccia, ma per lasciarne sprigionare — attraverso una complicità oscura, lirica e vivente — la suggestione. Modo indiretto, modo poetico. *Ossessione* lo realizza sottilmente nella scelta e nella resa di quei « documenti » umani che sono il paesaggio e i personaggi.

Paesaggio e personaggi che, forse per la prima volta in Italia, trovano la loro rispondenza più intima, più sofferta, più umana. Sullo sfondo di un paesaggio nostro, profondamente indagato, vivono tutte le cose vere che lo ombreggiano con la loro irrimediabile e patetica presenza: il sapore acre e polveroso delle nostre strade, le autocisterne e i camion che graffiano il suolo italiano, dove un distributore di benzina può essere un orizzonte e una meta per tanta gente, e un'osteria fuori mano, una botola, una birreria, contenere l'inferno e il paradieso, il limbo del nostro popolo, poi quale li miete inevitabile vive come vittima e sostegno del bene. Venditori ambulanti e meccanici, borghesucci e commessi di trattoria, autisti e prostitute danno la vita naturale alle scomposte e innocenti esuberanze popolari, alle generosità improvvise e inestimabili del popolo, agli impulsi ossessivi dei violenti amori proletari, dei furori semplici e dei disastri della carne.

Personaggi che son sempre guardati non con quella pietà che ribadisce la gente al suo squallore, ma con una pietà fiera, calda, convinta. Personaggi che, fin nella caratterizzazione dei gesti, hanno l'innocenza dei « pezzi di natura », ma insieme il denso e misterioso potenzialità emotivo che supera la singolarità del « caso » e fa direttamente, irresistibilmente appello all'uomo. Uno dei grandi pregi della regia di Luchino Visconti è stato quello d'aver messo a partito le forme originarie, singolari ed irrecusabili, che la figura umana sprigiona con la sola sua presenza: e d'averla assunta co-

me forza espressiva, giostante anteponendola a tutti i giochi mimici e a tutti i surrogati verbali e letterari. Quando i due protagonisti si incontrano per la prima volta e s'innamorano l'uno dell'altro, le frasi che corrono tra di loro sono quasi vuote, prive di contatto con quello che dentro di essi sta nascendo. Di primo acchito, e in base agli ordinari criteri cinematografici e teatrali, quel dialogo può anche apparire banale, non risolto. La verità è che quei due esseri, per il solo fatto di trovarsi lì, l'uno di fronte all'altro, si sono scacciati vicendevolmente un messaggio intraducibile, ma parentorio, ma senza scampo.

Di bellezze reali e concrete il film è pieno, e le riconoscono perfino i più convinti oppositori del film: il « Caffè degli amici », la festa domenicale allo « spazio », la scena in cui Giovanna, di sera, stanca, in cucina, mangia la minestra tenendo la scodella sulle ginocchia e leggendo la « Domenica del Corriere ». Tra i pregi maggiori, inoltre, sta la recitazione degli interpreti, compresi i secondari: Marcuzzi, la Cristiani, Riccardini e Vittorio Duse il quale, nelle sue brevi apparizioni, è forse il più incisivo di tutti: gesti espressivi ben calcolati e benissimo rea-

lizzati. Ma è la Calamai la vera creazione del film, che momento per momento dà vita ad un personaggio esemplare, attraverso gli scatti repellenti eppur melodiosi del suo gestire, attraverso le suspensions del suo parlare, obbedienti ad un ritmo interno e segreto, che trascende il disegno immediato della frase.

Con tutto questo non si vuol dire che il film sia esente da difetti. Tutt'altro. E tali errori si risolvono in uno squilibrio tra il fatale, indugiato, distendersi delle descrizioni ambientali e la relativa semplicità dell'assunto drammatico. E' chiaro che Visconti ha puntato più che sull'ingranaggio dei fatti, sul presentarsi delle cose, sul loro modo di apparire, gratuito quasi ma subito pieno di significati, sulla reazione sempre imprevedibile per cui la loro naturalezza diviene fatalità al confronto con le anime e la loro varia angoscia. Ma gli si potrebbe ricordare come, pur con intenti simili ai suoi, un Renoir della « Bête humaine » abbia sacrificato tutto che potesse nuocere alla linea del suo racconto.

Questo difetto è quello che maggiormente incide sulla sostanza del film e sulla sua efficacia nei riguardi del pubblico. Ma non è il solo. Si veda come il tema, costantemente ripetuto, della libertà e della strada, non basti a reggere, come tema unico e sempre uguale, un personaggio come quello di Gino Cesta, non sempre sorretto — del resto — da una recitazione efficace (Massimo Gi-

rotti). Si veda come il personaggio dello Spagnolo (Marcuzzi) a cui egli affidati tanti e complessi significati, rimanga per lo più un personaggio puramente letterario. Si veda come raramente Visconti prenda i suoi personaggi alle spalle e invece si confessino da soli, ma li frighi, li esplori, li confessi con un'insistenza che spesso, invece di essere un pregio, diviene un difetto. Si veda come una simile esuberanza da scrivita abbia poi costretto il regista ad apportare dei tagli nell'operetta realizzata che nuoce alla chiarezza del racconto (l'episodio della bambina che ascolta il drammatico colloquio tra Gino e Giovanna).

Non è detto, del resto, che questi difetti siano da imputarsi solo al regista e non si possano, in pari rapporto ad una sceneggiatura di sintonia, priva di un congegno narrativo sicuro e di forza.

Portuttavia, così com'è, *Ossessione* ci induce con una probabilità più, e quale probabilità, a punti in pieno, e con sempre maggiori dueta, verso un cinema in cui la realtà si consegna intatta ai nostri occhi di spettatori. E anche se il film non fosse altro che un tentativo, non completamente risolto nei suoi valori poetici, la sua importanza rimane quella di aver indicato una via e d'aver mostrato come si svincoli dalla macchia standardizzata in cui il cinema sta arrugginendo.

ANTONIO PIETRANGELI

# POLTRONA ROSSA

## La rovina degli anni

Occorre anzitutto informare il lettore sulla famiglia Conway che dà il titolo alla commedia di G. B. Priestley. I Conway abitano a Birmingham da molte generazioni e in quella città di pietra grigia, e di grigia, faticosa esistenza essi si sono « quadaqnati » una solida posizione e una solida rispettabilità. Quando il sipario si alza l'armistizio della prima guerra mondiale è stato da poco firmato e i Conway stanno festeggiando il compleanno di una delle quattro segnanti figlie dell'ultima generazione. Segnanti classicasse a suo modo, naturalmente. La più grande sogna un mondo migliore, senza trusts privati, una società a base di larghe socializzazioni statali, legge libri in conformità ed è insomma una irriducibile socialista. Un'altra sogna un marito

alto, bruno, galante, uomo di mondo e naturalmente ricco; una terza, la più piccola di tutte, con vivaci disposizioni all'arte istrionica, sogna grandi successi sulle scene e una vita di emozioni e avventure, e c'è infine la scrittrice, quella di cui si festeggia il ventunesimo anno, che sogna la gloria letteraria e abbozza romanzi di cui è sempre insoddisfatta. Ci sono poi due maschi: il più grande timido, mansuetto, con mente disposta a trarre conclusioni generali dai casi quotidiani e familiari e un altro, giovanciotto moderno, pieno di vitalità e di appetiti comuni e volgari, il quale verso la fine del primo atto fa ritorno a casa dalla guerra, definitivamente smobilitato. Capofamiglia è la madre — il padre è morto per una disgrazia improvvisa — una donna ancora in gambe e piacente a che ci tiene ad esserlo.

Questa è la famiglia Conway colta in un momento di slancio, di freschezza, di felicità, di freschi e felici propositi. Ora accade che, avvicinandosi il primo atto alla fine, la scrittrice agitata da improvvisa e tumultuosa ispirazione, corre alla scrivania per mettere su carta alcune sue impressioni ed emozioni della serata, ma è colta da subitanee scoperte perché dinnanzi le si scopre inexorabilmente il futuro della famiglia Conway. Quant'anni sono passati? Tanti quanti ne trascorsero tra il finale della prima guerra e il preludio della seconda, una ventina circa. Le cose sembrano essere andate a rotoli per la famiglia Conway: c'è consiglio di famiglia per ascoltare la relazione patrimoniale dell'avvocato amico di casa e amministratore della sostanza e tutti prevedono che sarà una riunione spiazzante; la scrittrice ha fatto una scappata da Londra dove lavora come una negra in giornali di varietà cinematografica e teatrale, intervistando stelle da mani a sera e il gran libro e più che mai lontano, la socialista s'è inacidita nella deflusione del mondo peggiore che è uscito dalla pace, la mondana ha sposato si un uomo ricco, ma piccolo, brutto ed esoso e la piccola attrice è morta. Dei due fratelli, il timido si è fatto ancora più timido e silenzioso e, secondo il metro comune, è un fallito, piccolo, oscuro impiegato al municipio, l'altro dopo aver infelicitato una brava ragazza sposandola e facendole fare dei figli, s'è dato al bere e non vive nemmeno con i suoi. La madre tutta bianca ormai, avendo visto correre una a una le illusioni che una fanciulla così promettente le aveva fatto nascere, è ora annullata dal problema materiale, perché il patrimonio se n'è quasi andato in fumo. Sembra dunque che le cose stiano andate a rotoli per la famiglia Conway. Ma perché poi? Che la scrittrice sia diventata soltanto una giornalista di fatica, che la socialista non abbia rifatto il mondo, che la

mondana non abbia sposato Brummel, tutto questo può darsi proprio un fallimento? Ma allora questa sarebbe una umanità di falliti, perché tutti hanno sognato, nella stagione propizia al sognare, quelle tali cose, e le grandi romanze, le grandi acitrità, si contano sulle dita.

E il confronto brusco, improvviso è quella visione subitanea che ha la ragazza quando ancora calda e ispirazione giovanile, quella visione dei colpi di tristeza che la vita dà ai suoi sogni che fa così patetico il second'atto. Fra quei sogni e quella devastazione che ne ha fatto la vita tota di mezzo la tenta graduale rascernazione e il lento incialzare delle poetiche velleità, il contrasto paleo-angoscioso e tracico. Ma il fratello filoso conforta l'angosciata sorella e le dice che il dolore e le delusioni sono indispensabili se non altro per dare rilievo alla gioia e che di questa alterna vicenda è fatto il seguito della vita e del tempo. Nel terzo atto, tornata in sé la giovane scrittrice, vede i suoi cari avvibrarsi verso la sorte che per lei è ormai chiara e ancora se ne dispera e ancora il fratello filoso la consola.

Biasetti è riuscito a rendere con un lungo, paziente, intelligente lavoro di prove, lo sgomento di quel salto nel futuro, di quel vedersi improvvisamente vecchi e deserti di sogni, pur lasciando ai casi comuni di una comune famiglia benestante in una grigia città inglese, il loro carattere di casi comuni. Ed è riuscito ad ottenere dai suoi attori, molti dei quali nuovi alle scene, una recitazione veristica e fantastica insieme, persuadendoli che erano protagonisti di una vicenda unica e, insieme, di una eccezionale esperienza, personaggi di una comune cronaca domestica e incarnazionale, esemplificazioni di una idea così sconcertante, così sfuggente e poetica come l'idea del Tempo.

Vittorio De Sica, con una dolcezza tutta interiore, con una specie di allegrezza in sordina, recita la parte del fratello che era stato messo a parte dal grande segreto della vita e del tempo e cercava di mettere a parte la sorella scrittrice, la cui angoscia Anna Proclemer ha tenuto con estrema finezza. La Conway mondana è stata affidata alla Mercader che ha recitato nei due atti giovanili con la vanità e il sussiego dovuti e Valentina Cortese era fresca e lirica, la piccola attrice. Una « suffragetta » persuasiva e aggressiva la Cegani. Molto ci è piaciuta, specialmente nella rovina degli anni, Dina Sassoli trasformata da un'innamorata quiala e un po' scioccata nel primo atto, in una povera moglie vecchia mortificata anzianitata. Girotti ha recitato con energetico verismo la parte del più giovane Conway. Lia Orlando ha reso con una recitazione sicura il carattere della madre. Di una esosità non convenzionale Mondolfo nella parte del marito esoso. Roldano Lupi ha fatto energicamente un avvocato amico di casa.

SANDRO DE FRE

IL RITROVO  
PIU' FINE  
DELLA CAPITALE  
TUTTE LE  
SPECIALITA'  
GASTRONOMICHE  
PRENOTAZIONI  
PER IL  
DOPOTEATRO

NUOVO RISTORANTE  
**TOLMINO**

di VICO GIORGI  
e TOLMINO TOSTI

VIA MILANO 10-12 TELEFONO 44-573

## L'APERITIVO alla Quirinella

*Nella giornata lìra in città, il circo sereno, l'ombra che fugge e l'acquazzone, ciccareca e lo gioco dei moneti, battaglia di banchieri. Da per tutto si parla della fine della guerra e si commenta con entusiasmo il successo del Cinema al Teatro. Il «Tempo» ha dato ragione a Biasiotti e «La famiglia Cossati» è andata bellissimo. Sul fronte della ripresa cinematografica, niente di nuovo da segnalare. Il sottosegretario, a cui hanno assegnato i moduli, rende fiera e liquida tutta.*

*Un giovane e simpatico indietroto del cinema, nostro carissimo amico, si è rivolto contro Duranti per una sua antica e innocente frividura riguardante la «Luna». Ma a tutto c'è rimedio; e Duranti, dispiaciuto, adesso pensa di ripartire.  
L'incontro paribola.*

*Luisa Ferida in Valenti, il cui motto è sempre «Vincere», trascura spesso il suo piccolo Renzo per giocare vantaggiosamente alle carte.  
La valita e... in bare.*

*Tu conosci il Consigliere Naz. Gomes?*  
*Sì. Era un bellissimo seicento, una vera testa di rapa, e per di più il produttore della Barantini.  
Rapido Gomes de la Sierra.*

*Perciò Duranti, dopo avere depositato presso un notaio le ultime sue volontà (e desideri), si è fatto abbracciare.  
Per non morire... infastidito.*

*A causa di un sottilissimo hanchetto (in una notte di Capodanno ormai lontana) l'ex duca fece ritirare la tessera a un noto produttore cinematografico. Non capisco il perché.  
Perciò allora, per mangiare, ha stava la tessera.*

*Avendo ospitato i generali del cinema facendo le loro amanti, la reputazione del principale Albergo di Venezia non poteva scendere più in basso.  
«Dusilli... nella festa dei leoni».*

*Come mai il Caffè Florian di Venezia in questi giorni è deserto?  
Perché non c'è più nessuno intorno ai parolini.*

*Qual è stata l'ultima vagrata e follie a partizione di Hitler?  
Il sedere di cavolo della Paris.*

*Come va Dina Bassoli in Teatro?  
Si dice bene e lei è molto soddisfatta del suo secondo atto.  
Sì, ma ci sono altri atti che la Bassoli detesta.  
E cioè...  
«Gli altri sindacati».*

*Il nuovo direttore della Produzione-Lux sostiene che per fare oggi dei buoni film non basta l'intelligenza, ma occorrono anche i mezzi adeguati.  
Come dire: riferimenti alla festa di Pomi.*

*Perciò gli antichi dirigenti dell'Eni stanno ancora ai loro posti.  
Perciò ci stanno... come Papi.*

**ILARIO**

*Per motivi infestanti (e il caso di diritto, o mai più) gli attori che formavano l'abituale*

## FOYER

*traffico fu visto prima concentrarsi in un pensiero estremamente delicato e sgradevole: poi, senza neanche chiedere permesso, lasciare gli amici e — per quello che la sua mole glielo consente — quasi strisciando, dirigersi verso una nota insegnata dalla tradizione molto ospitale.*

*Pasino Stoppa, ch'era del grappetto, ruppe il silenzioso stupore degli altri, e serrando, sentenziò:*

*«Le oscure forze della razionalità agguato!»*

*Questa volta la malinconica ironia di Andrea De Pino si è esorcizzata su una nota iniziativa radiofonica. Ascoltate:*

*«Coccodrillo» è quella cosa  
che la radio chiammette;  
Storie e barzellette.  
Tutte vecchie come il Cielo.*

**IL SERVO DI SCENA**



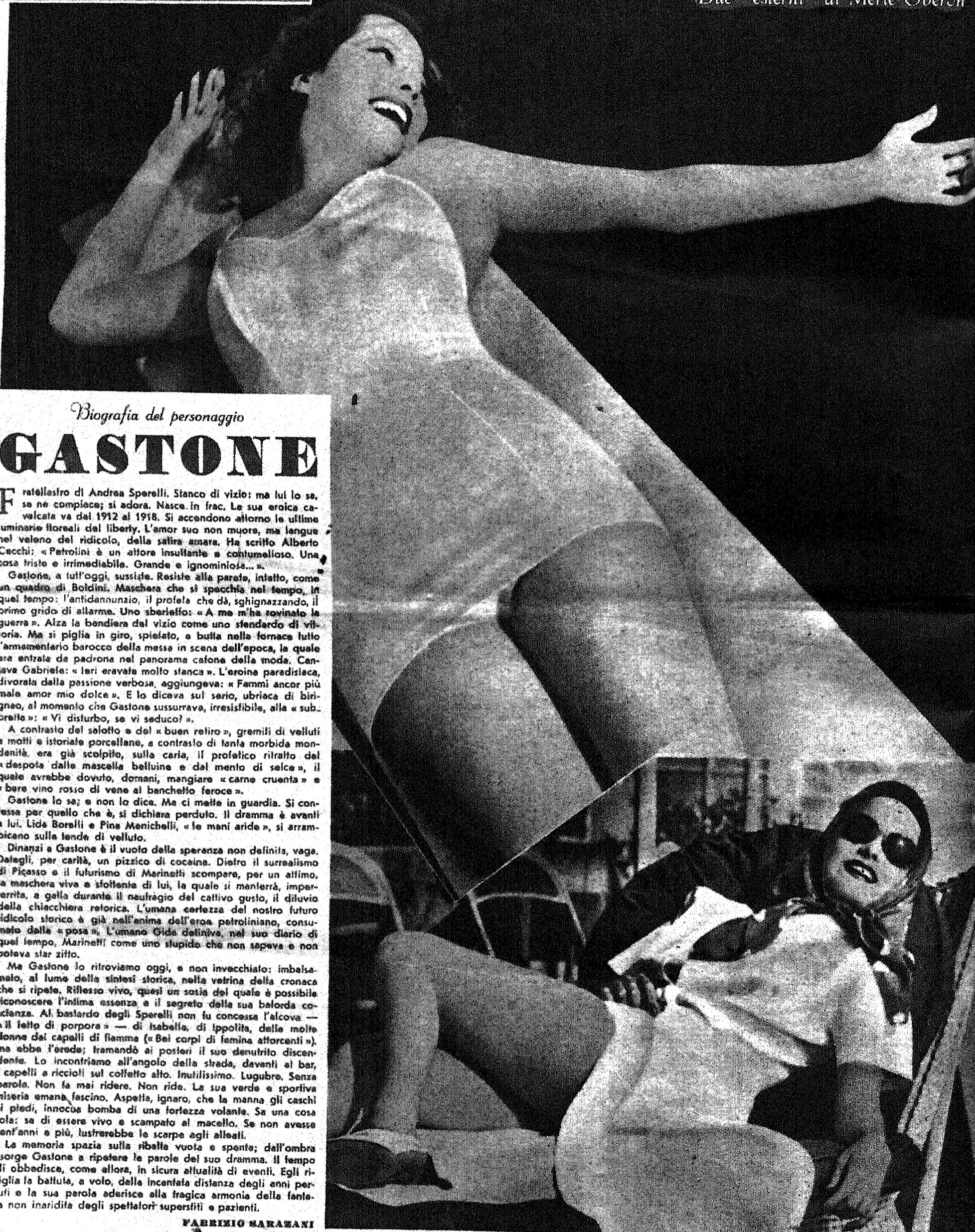
MARY CALTHAY

### PALCOSCENICO MINORE

## “CICCIO FORMAGGIO”

Nino Taranto e la nuova rivista al Quattro Fontane

**N**on è serio come Macario, né torpidamente furbo come De Rave, né retentioso come Fabrizi; è nemmeno irrazionale e — direi — metà-torso-torso, l'erudizione come Tito. Nino Taranto è soprattutto napoletano. È semplicemente un giovanotto sentimentale: ironico e sentimentale. È un personaggio espresso e nutrito dalla indistruttibile — e strafigante — meccanica napoletana. C'è in lui come l'eco, come il superstite richiamo dell'antica spaventiera defunta e frustrata. Certe volte si appare come uno smarrito epigone, un gruppo senza più né vigore né autorità; né illusioni; semplicemente nostalgico e consapevole della propria inferiorità, preparato al proprio oscuro e mediocre destino. È un figlio della strada: uno «sgnizzone» che va diventando uomo, e che il visitatore gastronomico di questa sua avventura piuttosto che a quelle degli altri, come se l'avangardista trave sbarrasse permanentemente la propria vista, indubbiogli di cogliere e inquadrate nella retina i fuselli che offriva come il altro degli sguardi altri. Innanzitutto non corrisponde, d'una ragazza o d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e' qualche cosa che ricorda il resoconto destino di carri protagonisti di vicende crepuscolari dell'ultimo lato napoletano, dove lo scherzo e l'ironia si levavano come a difesa di mezzine vittime del caso e degli uomini: di mestieri e affari, ma senza lotta e senza grandezza, e senza nemmeno profumi di vendetta. Ed ecco, ecco, la sinistra euforia del «cornuto» Carlo Marzà, di questo impareggiabile e più che magnifico «me», che narra la sua storia amara e d'una idea, questa personaggio è sempre condannato a fessarsi la necrologia della sua passione a comporre l'elegia delle sue avanitate ambizioni, dei suoi esaltati in aria dileggianti nella nobbia della disillusiono. C'è qualche cosa nella interpretazione di questo attore, che il volgo a torto definisce «merchiette», e'



*Biografia del personaggio*

## GASTONE

Fratello di Andrea Sperelli. Stanco di vizio: ma lui lo sa, se ne compiace; si adora. Nasce in frac. La sua eroica cavalcata va dal 1912 al 1918. Si accendono allorno le ultime luminarie floreali del liberty. L'amor suo non muore, ma languisce nel veleno del ridicolo, della saffra amara. Ha scritto Alberio Cecchi: « Petrolini è un attore insultante e contumelioso. Una cosa triste e irrimediabile. Grande e ignominiosa... ».

Gastone, a tutt'oggi, sussia. Resiste alla parata, intatto, come un quadro di Boldini. Maschera che si specchia nel tempo. In quel tempo: l'antidannunzio, il profeta che dà, sghignazzando, il primo grido di allarme. Uno sbarazzo: « A me m'ha rovinato la guerra ». Alza la bandiera del vizio come uno standard di vittoria. Ma si piglia in giro, spietato, e butta nella fornace tutto l'armamentario barocco della messa in scena dell'epoca, la quale era entrata da padrona nel panorama catino della moda. Cantava Gabriele: « Ieri eravate molto stanca ». L'eroina paradisiaca, divorziata dalla passione verbosa, aggiungeva: « Fammici ancor più male, amor mio dolce ». E lo diceva sul serio, ubriaca di birrino, al momento che Gastone sussurrava, irresistibile, alla « sub-bretta »: « Vi disturbo, se vi seduco? ».

A contrasto del solotto e del « buon retiro », gremili di velluti e molti e istoriati porcellane, a contrasto di tanta morbida mondanità, era già scolpito, sulla ceria, il profetico ritratto del « despoti dalla maschera belluina e dal mento di selce », il quale avrebbe dovuto, domani, mangiare « carne cruenta » e bere vino rosso di vene al banquetto feroco.

Gastone lo sa; e non lo dice. Ma ci mette in guardia. Si confessa per quello che è, si dichiara perduto. Il dramma è avanti a lui. Lido Borrelli e Pina Menichelli, « le mani aride », si arrampicano sulla tenda di velluto.

Dinanzi a Gastone è il vuoto della speranza non definita, vaga. Da leggi, per carità, un pizzico di cocaina. Dietro il surrealismo di Picasso e il futurismo di Marinetti scompare, per un attimo, la maschera viva a stoffetta di lui, la quale si manterrà, imperturbata, a galla durante il naufragio del cattivo gusto, il diluvio della chiacchiera retorica. L'umana certezza del nostro futuro ridicolo storico è già nell'anima dell'eroe petroliniano, consumato dalle « pose ». L'umano Gide definitiva, nel suo diario di quel tempo, Marinetti come uno stupido che non sapeva e non poteva star zitto.

Ma Gastone lo ritroviamo oggi, e non invecchiato: imbalsamato, al lume della sintesi storica, nella vetrina della cronaca che si ripete. Riflesso vivo, quasi un sosia del quale è possibile riconoscere l'intima essenza e il segreto della sua balorda coscienza. Al bastardo degli Sperelli non fu concessa l'alacqua — « il letto di porpora » — di Isabella, di Ippolita, delle molte donne dei capelli di fiamma (« Bei corpi di femina affioranti »), ma ebbe l'eredità; tramandò ai posteri il suo denutrito discendente. Lo incontriamo all'angolo della strada, davanti al bar, i capelli a riccioli sul cofletto alto. Inutilissimo. Lugubre. Senza parola. Non la mai ridere. Non ride. La sua verde e sportiva miseria emana fascino. Aspetta, ignaro, che la manna gli caschi ai piedi, innocua bomba di una fortezza volante. Sa una cosa sola: se di essere vivo e scampato al macello. Se non avesse vent'anni e più, lustrerebbe le scarpe agli alleati.

La memoria spazia sulla ribalta vuota e spenta; dall'ombra risorge Gastone a ripetere le parole del suo dramma. Il tempo gli obbedisce, come allora, in sicura attualità di eventi. Egli ripiglia la battuta, a volo, dalla incantevole distanza degli anni perduti e la sua parola aderisce alla tragica armonia della fantasia non inaridita dagli spettatori supersillibi e pazienti.

FABRIZIO MARAZZI

Stampatore IRAG - Roma — Autorizzazione del P. W. B. in data 2 luglio 1934

ERCOLE PATTI, direttore responsabile

ITALO DRAGOSEL, redattore